

IL FIGLIO a cura di Annalena

Vivi per miracolo

La misteriosa trasformazione dei figli selvaggi in genitori apprensivi, teorici del pavimento assorbito-colpi.

Prima impresa: arrampicarsi sul cancello del condominio, approfittando della distrazione del padre neo-separato, e poi saltare direttamente sul muretto di fronte (anni otto). Seconda impresa: scalare la parete con ringhiera del magazzino della farmacia di famiglia dell'amica, al riparo da occhi adulti, e dondolare appese nel vuoto (anni nove). Terza impresa: andare in tre in bicicletta, al mare, di sera, senza mani e con i capelli bagnati (anni dieci). Quarta impresa: visitare il Foro romano di notte con gli amici più grandi, e quasi perdersi nel buio (anni quattordici). Quinta impresa: giocare alle "fate selvage" nel giardino di montagna della compagna di scuola, e finire sulla strada per seppellire un uccellino morto, mentre la nonna della compagna fa il pisolino (anni sette). Sesta impresa: sfidarsi con crudeltà indicibili e poi buttarsi in una piscina vuota (per fortuna bassa) per dimostrare all'amica-despota di essere forte come la bulla della classe (anni cinque e mezzo). Settima impresa: andare in motorino senza casco e sotto la pioggia dietro al ragazzo carino dell'altra classe, anche se lui guida da cani (primo anno di ginnasio). Insomma siamo tutti vivi per miracolo, questo è chiaro, ma poi ha ragione Le Monde, che sulla copertina dell'inserto "LEpoque" chiede provocatoriamente alla generazione di genitori trentaquarantenni apprensivi: "E se lasciassimo la briglia sciolta ai nostri figli?", rispondendosi già dal sottotitolo che è impossibile, vista la situazione: "Sorvegliati, superprotetti, i bambini di oggi hanno a malapena il permesso di andare a comprare una bauletta da soli. Una cultura del rischio-zero che li priva della libertà e poco li prepara ad affrontare le incognite della vita". Non importa come siamo cresciuti negli anni Settanta o Ottanta né quanto sicuri siano oggi i parchi giochi (con pavimento assorbito-colpi e altalene non scartavetrata dall'usura e nessun chiodo sporgente). Da genitori ci comportiamo come se fosse vero il contrario: come se portassimo la bambina a giocare nel peggiore dei parchi possibili, come se ogni adulto fosse un predatore, come se la frattura multipla attendesse a ogni curva il piccolo ciclista barcollante senza rotelle, come se il figlio non fosse mai capace di litigare da solo, ridere da solo e soprattutto difendersi da solo. "Ma come si fa a crescere se si è sempre sotto la direzione e la sorveglianza di un adulto?", si domanda sul Monde lo psicologo dell'età evolutiva Peter Gray, benedicendo persino Internet, nonostante il suo carico di rischi, in quanto zona libera dall'iperprotezione, ormai invasiva e inevitabile all'esterno delle mura domestiche.

"Figurati se noi siamo così esagerati", si pensa lì per lì leggendo. Ma non si può fare a meno di riconoscersi e di riconoscere in quei nonni ancora più apprensivi i nostri genitori, che con noi erano invece tranquilli anche forse oltre la ragionevolezza - intrepidi o indaffarati com'erano - e ci lasciavano giocare per strada da soli tutto il pomeriggio, senza che nessuno si sognasse di dire che il loro figlio era "lasciato a se stesso", perché tutte le famiglie, da quella più borghese a quella più popolare, portavano i pargoli a giocare in piazza e se ne andavano (c'era al massimo una mamma distratta a vigilare a turno).

Sanno quello che fanno?, si domanda il Monde, quei genitori che al parco seguono il figlio passo passo anche se ormai sa camminare da un pezzo, e gli chiedono "vuoi che ti aiuti?" e gli dicono "attento!" a ogni discesa dallo scivolo? (Eccomi, anch'io lo faccio, come la maggior parte dei miei amici). E chi, come Lenore Skenazy, fondatrice negli Stati Uniti del gruppo "Free Range Kids" per "bimbi allevati all'aria aperta", nota con il soprannome di "peggior mamma d'America", lascerebbe prendere il metrò da solo a un figlio di nove anni? Lei l'ha fatto e il figlio è stato inseguito da telecamere inredule. Ma chissà se lo farei anch'io, che a nove anni tornavo sempre da scuola da sola e quando mia madre lavorava fino a tardi mi addormentavo da sola in casa senza alcuna paura né mia né sua. "Siamo attaccati ai ricordi" di un'infanzia pericolosamente libera, dice Skenazy, "perché raccontano di come siamo fatti", e però di tutto questo ora "priviamo i nostri figli", perché oggi "il buon genitore è colui che protegge e interviene" (anche al limite dell'imprigionamento: un'ora d'aria e per il resto tappati in casa, "considerata più sicura anche se poi i bambini giocano al gioco vietato ai minori", dice un'istitutrice al Monde). E noi, che pure crediamo di essere ipervigilanti, ci siamo distratti, nel weekend, e abbiamo mandato la bimba di cinque anni a vedere "Il regno di Wuba", horror venduto come innocua favola (ne scriveva Paolo Di Stefano sul Corriere della Sera, orripilato dalle "pance squarciate" e dagli "insetti carnivori").

"Come possiamo far capire che cos'è la sicurezza se non permettiamo che il figlio si confronti con il rischio?", chiede Sylvain Obholtz, direttore di una scuola di banlieue. E "come si può insegnare a gestire le emozioni e il conflitto, se si preservano i figli da ogni frustrazione emotiva?", è la domanda lanciata sul Monde da Gray. (Solo a pensarci l'ansia aumenta, anche se l'antidoto sarebbe ridurla).

Marianna Rizzini

Mario attraverso lo specchio e i neuroni che ridono

di Annalena Benini

Di quello che è successo dopo Francesca non ricorda quasi niente, solo la voce di Roberto che chiede al dottore, in ospedale: "Quindi Mario non potrà guidare?". Mario era nato da pochi giorni, dopo una gravidanza difficile, e il medico stava spiegando loro che aveva avuto uno stroke, un ictus. Forse nella pancia, forse appena uscito. Scoperto casualmente. Una parte di cervello, il quaranta per cento, bruciato, nella testa di un bambino di dieci giorni, che non muoverà il braccio sinistro perché non saprà di averlo, non metterà la gamba davanti all'altra perché semplicemente non la sentirà. Come se qualcuno vi chiedesse: mi dai la tua terza mano? Quale terza mano, che cosa stai dicendo, non ho una terza mano.

La storia di Mario è bella, è bellissimo Mario che a due anni e mezzo sul palco del Ted di Edimburgo si getta fra le braccia dei suoi genitori che raccontano al mondo la storia dello specchio, e di come Mario ha cambiato il loro modo di guardare lui e di guardare il mondo. Mario vede tutta quella gente commossa seduta davanti a lui e sorride. Anche Francesca sorride con lui, ma prima piangeva. Piangeva e si concentrava per trovare una soluzione, piangeva e si chiudeva nella piccola fortezza fatta di loro tre, di internet ("cure ictus neonati", su Google), e di medici. "Era come se Mario fosse rotto e noi dovessimo trovare il modo di aggiustarlo", mi dice adesso, "e mi sembrava di non avere più niente da dire a nessuno". Era come indossare un cappotto troppo pesante, e non riuscire a toglierlo. Un cappotto fatto di tutte le ossessioni e le domande: non parlerà, non camminerà, non farà sport, non lavorerà, non avrà una vita normale, non avrà una bella vita, che cosa sarà di noi, di lui, che cosa abbiamo sbagliato, chi ha sbagliato. Il resto del mondo può anche sparire, tutte le case e tutte le strade e tutte le persone, tutti i colleghi che ironizzano sulla maternità così lunga, a cui non si ha nessuna voglia di dire di Mario, e di quella parte di cervello, e del male che fa mettere il dito dentro la sua mano piccolina e ve-

dere che non succede niente: Mario sorride ma non stringe il dito, e però anche Mario vede gli occhi tristi e sorride di meno, diventa triste. "E' difficile da ammettere - ha detto Roberto durante il Ted, una conferenza sulle idee da diffondere, un monologo su un palco - ma pochi mesi dopo ci siamo resi conto che ci sentivamo un fallimento: l'unico vero prodotto della nostra vita era un fallimento. E non solo per noi stessi: era un fallimento che avrebbe avuto ripercussioni sulla sua vita. Siamo precipitati". Roberto e Francesca erano abituati a risolvere problemi, a essere competitivi, ambiziosi, nelle aziende in cui lavoravano e dentro i loro sogni, dentro i viaggi in moto e in giro per il mondo. Ad avere il controllo. Adesso invece barcollavano, sotto il peso di qualcosa di sconosciuto e di grande, e per difendersi chiudevano le porte, per non perdere tempo con la vita e con il cielo che sono sempre uguali, anche se Mario ha quasi due anni e non cammina.

Fino a quando sono entrati nel programma dell'ospedale di Pisa, Stella Maris, sui neuroni specchio. La teoria dei neuroni specchio dice semplicemente che se io afferro una matita, o mi alzo in punta di piedi per dare un bacio sulla bocca a qualcuno, proprio adesso, mentre mi guardate fare questo movimento, state attivando gli stessi neuroni che usereste per afferrare voi la matita, o per dare un bacio sulla bocca a qualcuno. Le cellule nervose si attivano non solo nell'eseguire un movimento, ma anche nel guardare una persona che esegue un movimento. "Bisognerebbe far vedere a Mario, ripetutamente, la

mano che afferra qualcosa, per fargli imparare questo movimento guardandolo", ha detto il dottore. Prima o poi, magari, a furia di vederlo, lo farà anche lui. Non è certo, ma è possibile. E' sperimentale, ma vale la pena di provare. Dovete diventare lo specchio di vostro figlio, mostrargli come ci si muove, come si vive. Tre volte al giorno, cinque minuti alla volta, fargli vedere bene la matita grande di Pinocchio e il movimento, partendo dal mignolo e via via con tutta la mano. Diventare lo specchio anche perché magari non ve ne accorgete, ma siete già lo specchio. Mario non guarda la matita, guarda suo padre che afferra la matita. Guarda sua madre che fa gli occhi azzurri e si ricorda tutte le date di tutte le visite ma si dimentica di sorridere, si dimentica di rispondere alle amiche al telefono, alla nonna che vuole sapere come sta Mario e se c'è bisogno di una torta al cioccolato. Il cappotto grigio e pesante sempre addosso, al lavoro che è diventato così scemo, così minuscolo, e a casa e nei posti della fisioterapia e di notte davanti al computer. Se Francesca fosse passata davanti a uno specchio, in quei mesi, avrebbe visto il cappotto, e quel cielo grigio e silenzioso che li avvolgeva tutti. Ma lei guardava solo Mario. "Eravamo così tristi", dice Francesca, "eravamo dei reclusi". Si precipita giù in basso e sembra perfino giusto, sembra che non ci sia un altro posto dove stare. Un giorno però hanno detto: non ce la faccio più, e sono partiti per gli Stati Uniti. Roberto per lavoro doveva stare qualche settimana e sono andati tutti e tre: il primo viaggio con Mario, la prima volta che non andavano in un ospedale. Hanno interrotto le cure, sono andati in giro, hanno affittato una macchina, si sono ro-

lati sul letto di un albergo, si sono abbuffati di cibo spazzatura, hanno riso, si sono tolti i maglioni pesanti, hanno passato del tempo nelle sedi di Facebook, di Google, si sono divertiti. Pensavano a Mario, sempre, ma non come a un problema da risolvere. Pensavano a lui come al bambino a cui mostrare il parco con gli enormi palloni di gomma, come al bambino che si addormenta stremato la sera dopo una giornata di sole e persone e musica nello stereo dell'auto e montagne dal finestrino. Il figlio a cui mostrare le cose che piacciono a loro, le cose che li appassionano e li rendono allegri. Così un pomeriggio in uno di quei campus in California, Mario non era più seduto a terra, non si muoveva più trascinandolo il sedere. Si stava alzando in piedi. La mano destra stringeva i pantaloni del padre, e con la gamba destra premeva sull'erba. Aveva sollevato tutto quello che aveva, facendo forza su tutto quello che aveva di forte, la parte destra. Dieci secondi, e poi di nuovo a terra, ridendo. "Ci ha visti contenti, ha visto che non facevamo finta, che non eravamo tesi, e si è sentito sicuro. Si è specchiato dentro di noi e ha visto delle cose finalmente belle". Qualche mese più tardi Mario ha fatto quattro passi, e Francesca gli ha fatto un applauso, e quel giorno sul palco del Ted ha quasi corso, stringendo la mano di sua madre, prendendosi migliaia di applausi e un milione di visualizzazioni su Internet. "Se avessimo continuato a voler aggiustare nostro figlio, lui un giorno si sarebbe guardato allo specchio e si sarebbe visto a metà". Invece in quel viaggio Francesca e Roberto hanno smesso di usare la parola "aggiustare", hanno smesso di pensare solo a quello che manca, a quella parte sinistra addormentata, hanno smesso anche di sentirsi malati e sfortunati e sbagliati. Mario adesso ha cinque anni, va a scuola e si diverte, e si specchia negli occhi di sua madre che ha lasciato il lavoro in azienda perché non le piaceva più e ha fondato Fighestroke, per affrontare l'ictus pediatrico che arriva nelle famiglie come una tempesta. Per raccontare il viaggio attraverso lo specchio e mostrare a tutti come ci si alza in punta di piedi per dare quel bacio sulla bocca.



La lettera. Perché metti anche tu i jeans? Come ti vesti, mamma? Tu non sei me, io non sarò te

Cara Annalena, qualcosa è cambiato. Lei è cambiata, non mi guarda più con gli occhi di chi vorrebbe imitarmi nei gesti, nel modo di portare i pantaloni sperando di diventare me, un giorno. Che bello, mamma, oggi abbiamo i jeans tutte e due! Mi diceva qualche anno fa. Oggi: perché anche tu i jeans? Il suo modo di guardarmi è critico, persino la mia migliore amica mentirebbe su come mi sta un vestito, ma lei no. Quando indosso qualcosa di nuovo, aspetto il giudizio, passo di lì quasi per caso mentre lei guarda la tv. E da dietro: troppo colorato! ma che roba è? ma ti pare, mamma? ti devo ricordare che ne compii 40? A me sembra un abbigliamento normale, forse un po' informale, ma è il mio, mi ci sento bene, mi piacciono i colori. Allora penso che sia cambiato il suo modo di per-

cepparmi: la nostra complicità rimane per altro, ma si ferma di fronte all'immagine che lei ha di me. Quando le chiedo perché, mi risponde: perché no! E dentro quella non risposta ci sta un motivo che forse nemmeno lei riesce a spiegarsi: perché, mamma, a me non piace e quindi non deve piacere neanche a te, perché io metto solo All Star rosa e non posso concepire che tu abbia venti paia di scarpe diverse, perché io, mamma, non ho ancora imparato che qualcuno possa essere molto diverso, ma meraviglioso lo stesso e poi, mamma, lo sai che quando esci con un'amica a comprarti qualcosa e io non ci sono, mi dà fastidio, non so perché, ma vorrei esserci anche se ero a una festa divertentissima e nemmeno ti stavo pensando.

Cara Riccarda, mia figlia non riesce a capire perché esistono nel mondo le scarpe con i tacchi, e perché una persona non totalmente pazza decida di camminare in punta di piedi, soffrendo, senza correre e senza saltare ma stando invece attenta al marciapiede e ai sanpietrini, e poi appena a casa lanciare via le scarpe e sospirare di sollievo. Le ho detto che un giorno forse lo farà anche lei. Che un giorno capirà. Capire cosa?, ha urlato, io non sono mica te. Forse dovevo preoccuparmi, ma ero così felice di avere lanciato via le scarpe, e non ho pensato niente.

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfiglio.it e inviateci i disegni dei vostri bambini

Riccarda Dalbuoni



Avevamo dieci anni e la finestra era aperta

Fernando invece urlava, rompeva cose, e la rabbia si autoalimentava, non riusciva a fermarsi, anzi i tentativi che faceva la moglie per bloccarlo lo rendevano più furibondo e se pure non ce l'aveva con lei finiva per picchiarla. Insisteva, quindi, nel chiamare Lila anche per tirarla fuori da quella tempesta di grida, di oscenità, di rumori della devastazione. Gridavo: "Là, Là, Là" ma lei - la sentii - non smise di insultare suo padre. Avevamo dieci anni, a momenti ne avremmo fatti undici. Io stavo diventando sempre più piena. Lila restava piccola di statura, magrissima, era leggera e delicata. All'improvviso le grida cessarono e pochi at-

timi dopo la mia amica volò dalla finestra, passò sopra la mia testa e atterrò sull'asfalto alle mie spalle. Restai a bocca aperta. Fernando si affacciò continuando a strillare minacce orribili contro la figlia. L'aveva lanciata come una cosa. La guardai esterrefatta mentre provava a sollevarsi e mi diceva, con una smorfia quasi divertita: "Non mi sono fatta niente". Ma sanguinava, si era spezzata un braccio. Elena Ferrante, "L'amica geniale" (e/o)

PADRI
E' giovedì: il giorno in cui i papà separati vanno dai loro figli.
E io sto venendo da te, figlio mio.



Ma che giacca ti sei messo? Sembri una cassettiera... ride divertita dietro i verdi occhi selvatici. Se ho la camicia fuori dai pantaloni, se ho una scarpa slacciata, se ho una maglia troppo sgargiante, qualsiasi cosa mi trasformi involontariamente in un clown, ride la madre di mio figlio. "Con tutte le belle giacche che hai... proprio non ti sai vestire". Va bene, la giacca non sarà un granché, ma tiene caldo e para dal vento. E questo è l'importante, per chi va in moto. Da settembre a oggi ho fatto 3000 chilometri. Quasi tutti tra il Quartiere Trieste, dove vivo io, e il centro di Roma, dove vive lui. Notte e giorno, sole e pioggia, ogni volta che la mia prostata ha sobbalzato sui sanpietrini sconnessi di Piazza Venezia, ogni volta che mi sono inzuppato e le nocche sono diventate rosse dal freddo, ogni volta che ho risposto paziente alle domande invadenti di un pediatra, ogni volta che mi sono cambiato la camicia sporca di mela grattugiata nel bagno di un bar prima di un appuntamento, l'ho fatto per te figlio mio, re dei tuoi occhi azzurri. Ma tu questo lato del vero non puoi vederlo, sotto i cieli noncuranti. Ma quanti sono i lati del vero? Almeno tre: il mio, quello della tua mamma, e il tuo di certo. E molti altri, ma li vedrai coi tuoi occhi quando tu sarai grande, e io vecchio. Ma oggi è giovedì, sì, giovedì, come in quel meraviglioso film con Walter Chiari che mi fa piangere ogni volta che vedo la scena finale quando il figlio riconsegnato all'istitutrice torna indietro per dare di slancio l'ultimo bacio a quell'irresistibile fallito di padre. E' giovedì ti dico, che nei tuoi giorni fatti di pannolini e Peppe Pig non vuol dire niente, ma per me vuol dire tutto. E' il giorno in cui i padri separati vanno dai loro figli e io sto venendo da te. E al diavolo le discussioni inutili con la mamma e gli scontrini delle farmacie e le parcelle degli avvocati. Non c'è tempo da perdere, dobbiamo uscire. Dico a te ragazzo, su, infilati le tue Nike numero 21 e dammi la mano. Fuori c'è il mondo, non facciamo aspettare. Ci sono buche e marciapiedi sconnessi da saltare col passeggino, torme di turisti da evitare, gelati da mangiare sulle panchine e piccioni da inseguire nelle piazze. Dove vuoi andare oggi? All'orto botanico a tirare pane secco a quelle anatre in quella putrida pozza? A Villa Borghese a esplorare tutti i limiti della democrazia nel vedere dopo pochi minuti il turno dell'altalena dopo mezzora di attesa? O a Castel Sant'Angelo, a carezzare i cavalli della polizia? Vuoi vedere le nutrie che si buttanano nel Tevere? O difendere la nostra merenda dalle picchiate dei gabbiani della Luftwaffe? Sì, lo so, non è un granché, possiamo fare di meglio. Tu pensa a crescere sano e forte, e vedrai. Oggi è giovedì, non te lo dimenticare. Tra poco suonerà il campanello e sentirò la tua voce argentina dietro la porta: "Papà!", poi sentirò lo scalpiccio dei tuoi passi corti dietro la porta. La mamma mi darà i pannolini per il cambio e la pasta senza fenexithanolo come vuole la pediatra omeopatica, mi darà lo yogurt bianco con diffidenza pensando che lo mangi io invece di dartelo pur di non inzaccherarmi tutti (il che è vero solo in parte), poi si raccomanderà di non farti prendere freddo, di evitare i luoghi affollati, di non prendere il bus, di tornare puntuali, di farti il bagno ma senza riempire la vasca troppo come faccio sempre, di darti la cena senza dimenticarmi niente e io la rassicurerò e ascolterò con tutta la concentrazione di cui sono capace ma qualcosa sono certo di dimenticare, anzi, me la sono già dimenticata. Perché sono impaziente di uscire. Di vederti ridere con quei dentini separati mentre scendi dallo scivolo, d'insegnarti nomi di cose a te sconosciute e per le quali provi uno stupore insensato, di farti assaggiare sapori ignoti e respirare profumi inebrianti. Oggi è giovedì, e faremo tutto questo, io e te. Poi torneremo a casa. E dopo aver mangiato e giocato sul tappeto e guardato Masha e Orso, quando inizierai a toccarti le orecchie per il sonno, abbasserò le luci e ti prenderò in braccio e stonato come sono ti canterò Piazza Grande. E dopo un po' tu chiuderai gli occhi proprio mentre canto la strofa A modo mio, avrei bisogno di carezze anch'io. Poi ti metterò nel letto adagiandoti piano piano e in casa si sentirà solo il tuo respiro, come un soffio caldo e invisibile di vita. Poi tornerà la mamma, mi alzerò dal divano, mi rinfilerò la camicia gualcita nei pantaloni, le dirò che sei stato un angelo - perché lo sei - e ci saluteremo con poche parole, perché nella contorta algebra femminile un pessimo compagno è uguale a un pessimo padre. Dopo una fredda buonanotte scenderò in strada a cercare la moto. Correrò nelle strade vuote e il vento disperderà l'ultimo tuo tepore che mi è rimasto addosso. Arrivato a casa verrò sepolto dalle mail e da tutte le cose che mi sono dimenticato di fare oggi. Mi farò un gintonico davanti a un apocalittico tigi, pensando che ne succedono di cose di giovedì nel mondo. Finché crollerò sul divano senza togliermi neanche quella brutta giacca piena di tasche.

In una di quelle tasche domani troverò una tessera del memory o delle bolle di sapone e mi ricorderò che ieri era giovedì. E sorriderò, pensando che domani è sabato. E questo sabato tocca a me, mio re dagli occhi azzurri. Filippo Bologna scrittore e sceneggiatore